

## Duro monito del presidente Ruperto al Parlamento per la mancata elezione di due membri

# La Consulta critica le Camere

## «Sui giudici stallo insopportabile»

### Caso Previti: nessun imputato è al di sopra del diritto comune

Simone Collini

**ROMA** Un duro monito al Parlamento e una puntuale spiegazione sulle motivazioni che hanno portato alla sentenza Previti. Sono i due elementi che hanno caratterizzato la relazione sulla «giustizia costituzionale nel 2001», pronunciata ieri dal presidente della Consulta Cesare Rupert.

Sulla disposizione adottata in merito al processo Sme-Ariosto, Rupert ricorda che la Corte è stata chiamata a risolvere un conflitto tra poteri dello Stato, ovvero l'autorità giudiziaria da un lato e la Camera dall'altro. Non fa esplicito riferimento alle assenze, giustificate da impegni di voto, di Previti. Però spiega che la Consulta «ha riconosciuto il pari valore dell'interesse del Parlamento, ma non la sua assolutezza», come aveva invece chiesto la Camera, «escludendo nel contempo la configurabilità di possibili regole derogatorie del diritto comune». Rupert sottolinea che la sentenza Previti, interpretata in maniera differente da giudici di Milano e avvocati difensori del deputato di Forza Italia, assicura il «delicato bilanciamento dei valori, di pari rango costituzionale, dell'interesse alla speditezza del procedimento giudiziario e dell'interesse dell'Assemblea parlamentare allo svolgimento delle sue attività», senza però ritenere un valore preminente sull'altro. Mentre sul fatto che la Consulta ha negato a Previti di costituirsi come parte dinanzi all'Alta Corte, il presidente afferma: «I diritti inerenti alla qualità dell'imputato possono essere sempre fatti valere con gli ordinari strumenti processuali».

Ampio spazio della relazione è

stato dedicato anche alla questione della mancata nomina da parte del Parlamento dei sostituti di Cesare Mirabelli e Francesco Guizzi, i cui mandati sono scaduti nel novembre del 2000. Rupert «bacchetta» le Camere e ammonisce: «Quella attuale è una situazione di stallo che noi non possiamo più sopportare. È in pericolo l'equilibrio stesso della Corte». Da ormai quindici mesi, fa notare Rupert, la Consulta è costretta ad operare non al plenum di 15 membri, ma in 13. Una situazione che, unita al fatto che si sta procedendo alla riforma in senso federalista del titolo quinto della Costituzione, ha prodotto una «negativa incidenza sui lavori, almeno sotto il profilo quantitativo della produttività e perfino del regolare funzionamento del collegio».

In questi mesi, precisa Rupert, la produttività e il regolare funzionamento della Consulta sono stati «garantiti dalla responsabilità e anche dal sacrificio dei suoi singoli membri». Ma «è evidente», aggiunge, che la perdurante mancata nomina «produce soprattutto, per se stessa, un'alterazione dell'equilibrio interno della compagine così come configurata dalla Costituzione». Il presidente redarguisce quindi il Parlamento e sottolinea che «il protrarsi di questa situazione, andando ben al di là della violazione del principio di leale collaborazione, sta ormai configurandosi come inadempimento di un preciso obbligo costituzionale». E aggiunge: confido che della «gravità» di tale adempimento «le Camere vorranno, nell'interesse della collettività, utilmente rendersi consapevoli, provvedendo con sollecitudine a sanarlo».

Terminata la relazione, Rupert dichiara ai giornalisti: «Dal mo-

mento che le Camere non si mettono d'accordo sugli uomini, perché le forze politiche non si mettono d'accordo sulle donne? Noi le gradiremmo moltissimo, ci starebbero veramente bene», dice sottolineando che si tratta di una proposta fatta «seriamente, non ridendo».

E intanto da parte di maggioranza e opposizione si fanno sentire le reazioni alle critiche del presidente della Consulta. Giuseppe Pisanu, ministro per l'Attuazione del programma di governo, è fra i primi a rispondere al monito di Rupert: afferma di condividere la critica e

attacca il centrosinistra «incapace di fare una scelta per le divisioni che lo tormentano». Danno ragione al presidente della Consulta anche i capigruppo alla Camera e al Senato dei Ds e della Margherita. Luciano Vioante, Gavino Angius, Pierluigi Castagnetti e Willer Bordon chiedono come aveva proposto in mattinata il capogruppo del Ccd-Cdu Francesco D'Onofrio, l'immediata convocazione di una riunione dei presidenti dei gruppi parlamentari proprio per discutere della delicata questione e per trovare una soluzione condivisa.

## Molte sedute andate a vuoto

### Impasse negli schieramenti sui nomi

**ROMA** La questione del vuoto istituzionale per la mancata nomina dei due giudici costituzionali è stata sollevata da questo giornale una settimana fa. È una delle eredità lasciate dalla precedente legislatura all'attuale. Il primo ostacolo alla nomina è venuta dal Polo. L'ex giudice Filippo Mancuso è quasi un autocandidato. La vocazione lo ha rapito. Ma alla sua illuminazione non hanno creduto gli alleati. Mancuso ha resistito agli assalti, ed è ancora lì: lui è un candidato.

Il centrosinistra non ha l'uomo che si è candidato da sé. C'è una rosa di nomi, tutti di area cattolica-liberale. Il problema è nella Margherita. I papabili a diventare giudici costituzionali sono tre: l'ex presidente del Senato Nicola Mancino, l'ex ministro della Difesa Ser-

gio Mattarella e l'ex presidente della Corte Costituzionale Leopoldo Elia. Sin qui sono stati gli uomini più vicini a Rutelli a nicchiare sui tre nomi, tutti dichiaratamente del Ppi. Sta a loro sciogliere il nodo, che darà libero corso anche a Mancuso, visto che serve la maggioranza qualificata. Il segretario dell'Udeur, Clemente Mastella, è convinto che l'unico modo per sbloccare l'elezione di due giudici costituzionali sia quello di scegliere persone che non siano parlamentari in carica.

Secondo Mastella, una riunione dei capigruppo «è auspicabile a partire da un elemento che deve caratterizzare le scelte: i due giudici che il Parlamento dovrà eleggere non devono essere parlamentari in carica». Sarà questa la soluzione?



Una seduta della Consulta della Corte Costituzionale

## Gli «affari loro» su carta intestata

**I**divani di governo aiutano a tagliare le radici. I duri e puri di una volta, boia chi molla e dintorni, si sono accomodati talmente bene che si trovano come a casa propria. Gasparri e Alemanno, gli ex ragazzi di Fini a Roma, hanno fatto di necessità virtù. Il primo, la voce tosta della Destra non ancora post, non ancora pre, non più, fascista; il secondo, la faccia dura con la fiamma ancora accesa, ma mitigata da mattatoi e mangimi. L'aria ministeriale imbolsisce il corpo e i bollenti spiriti.

Ed ecco che pacioso come un democristiano della vecchia ora, un Gasparri per dire (sarà per quella assonanza?), che il ministro per le Comunicazioni non ci fa caso (e non dovrebbe farcene anche l'elettore-contribuente) e usa bellamente la carta intestata per l'attività sua nel suo partito. Anzi, di più, della sua piccola corrente, un'aria che si alza da Roma: udite, udite, oggi alle ore 12 - recita la carta ministeriale - all'hotel Nazionale, in piazza Montecitorio, il ministro delle Comunicazioni, on. Maurizio Gasparri interverrà alla conferenza stampa di presentazione di «Destra Protagonista» del Lazio.

E noi che lo credevamo travolto dalle lettere di centinaia di poveri cristi Rai in cerca di un salvacondotto per il futuro, sperguri ulivisti, etc. Ma come è noto Gasparri certa posta non la legge, la butta. Non ha poi così tanto da fare. E allora tra le attività di governo ci può rientrare un bel convegno. «Destra protagonista», ci mancherebbe altro.

Alemanno, come tradisce la sua aria assertiva, ci invia un comunicato, naturalmente su carta intestata del ministero delle Politiche Agricole e Forestali, per il primo incontro del «Forum per la centralità della destra» (sia chiaro, destra al centro). «Il Forum ha lo scopo di intensificare il dibattito sulle questioni cruciali della agenda di An e di tutta la coalizione di centro destra», si legge.

Intensifichiamo, intensifichiamo: si va dalle pensioni alle cooperative. Sempre per non essere di parte, su carta intestata del ministero, l'indomani Alemanno ci fa sapere che all'incontro parteciperanno, oltre a lui, Storace, Moia e Viespoli, Pierpaolo Baretta (Cisl), Marco Biagi (ordinario di diritto del lavoro all'università di Modena e Reggio Emilia), Stefano Parisi (Confindustria), Sergio Billè (Confcommercio), Stefano Cetica (segretario generale Ugl), Luigi Marino (Confcooperative), Adriano Musi (Uil), Renata Polverini (Ugl), Francesco Giacomini (segretario generale Confartigianato). Non c'è la Cgil. Lo stile, ministro, almeno lo stile.

Fabio Luppino

## Ferme prese di posizione sull'ipotesi di incompatibilità sono emerse dai lavori del comitato costituente

# Margherita: Rutelli nostro leader e dell'Ulivo

**ROMA** Un partito forte e con spazi di autonomia maggiore nella alleanza di centrosinistra, con un leader indiscusso che è Francesco Rutelli. È questa la linea emersa dai lavori del comitato costituente della Margherita all'Hotel D'Azeleglio di Roma. Tutti si dicono d'accordo sul fatto che non esiste il problema dell'incompatibilità tra leadership della Margherita e leadership dell'Ulivo.

Franco Marini è stato molto chiaro nel suo intervento: «A Rutelli dico che il suo compito oggi è fare questo partito», ha sostenuto. E ha aggiunto che la Margherita dev'essere «più autonoma nella alleanza, riempiendo quegli spazi che i Ds non possono occupare», una Margherita che «quando serve si differenzia perché deve prendere voti non tra i moderati ma tra i ceti nuovi». E ancora: «Non sono interessato a stare

nella Margherita per fottare i diessini, non mi interessa affatto, anche perché loro stanno seguendo un cammino delicato».

Anche per Nicola Mancino non esiste problema di incompatibilità: «Il problema dell'alternativa non lo vedo - ha detto - non è praticabile. Chi pone questo pone un falso problema, vuole il ridimensionamento di una creatura politica che sta per nascere».

Anche per Giuseppe Fiorini non ha senso «mettersi le dita negli occhi e neanche discutere su leadership e organigrammi. C'è un capo indiscusso della Margherita - ha osservato - ed è Rutelli».

E c'è un capo dell'opposizione votato dagli italiani, e se tutti ci avessero creduto, oggi sarebbe presidente del Consiglio».

Rino Piscitello è d'accordo: «L'aut aut è

suicida per chi l'ha posto, soprattutto per l'Ulivo, perché l'Ulivo senza la Margherita forte non può vincere». E se proprio si dovesse scegliere un altro leader dell'Ulivo, per Piscitello è giusto andare alle primarie, ma a quel punto «non bisogna scegliere solo il leader ma anche tutti i candidati». Pierluigi Castagnetti su questo però non è del tutto d'accordo: «Sono scelte che non richiedono primarie - ha detto - ma solo buon senso. Noi a Bologna con le primarie abbiamo scelto un candidato perdente, loro con intelligenza e buonsenso quello vincente». Per Castagnetti l'Ulivo «non può avere una strategia di giornata, ma di portata, perché adesso con le leggi per tutti, una volta che il Governo ha finito la fase delle leggi di famiglia, la destra cambierà pelle al Paese».

Intanto nel centrosinistra si valuta la mezza

apertura del leader di Rc sul Corriere della sera. Per Fausto Bertinotti, l'Ulivo è morto perché ha fallito e ha perso, per aver rincorso la destra e perché è finito un ciclo a livello mondiale. Enrico Boselli invece ritiene che l'Ulivo «ha una salute malferma, ma è pronto a rinascere più forte di prima alla vigilia delle elezioni». «Non credo - ha aggiunto il leader dello Sdi - però che per battere il governo Berlusconi sia utile imporre all'Ulivo una bella sterzata massimalista che porterebbe solo ad un vicolo cieco». Parole che hanno suscitato l'immediata protesta del segretario di Rifondazione Comunista. Questo uno dei passaggi più vivaci del confronto televisivo andata in onda ieri sera dopo le 23,00 su Raiuno nella puntata di «Porta a Porta». In studio presenti, anch'essi con molta vivacità il portavoce dei Verdi Alfonso Pecorearo Scario e Antonio

Di Pietro per l'Italia dei Valori.

Bertinotti ha rifiutato con sdegno la qualificazione di massimalista ed anche quella di estremista, riproponendo come obiettivo una politica a difesa dei ceti più deboli, senza troppi compromessi e dichiarandosi estraneo oggi come in futuro a qualsiasi governo che approvi una guerra. È rimasta aperta lo spiraglio di una alleanza elettorale, anch'essa da costruire. Bertinotti ha chiesto che la convergenza si realizzi intanto sulla proposta di un referendum che estenda l'applicazione dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori a tutte le aziende, anche a quelle con meno di 15 dipendenti: andando così nella direzione esattamente opposta a quella indicata dal governo. Ma su questo Boselli ha scosso la testa. Di Pietro e Pecorearo Scario invece sono favorevoli.

Sam Weller

circolo Pickwick

A disagio con i suoi alleati, ma temuto più di tutti dal presidente del Consiglio. Le peripezie con la bandiera non lo fermeranno

## Bossi, l'uomo forte del governo

Ogni venerdì, entrando in Consiglio dei ministri, a Bossi capita di ripensare al suo ingresso al governo (chi sa perché gli capita il venerdì che non è, neanche per un settentrionale doc, un giorno ideale) ed è costretto a riconoscere che nei confronti di questo evento, comunque decisivo per la sua vita politica, si trova ad avere un atteggiamento schizofrenico. Ricordandosi di essere stato a capo di un movimento che nella stagione della sua massima espansione ha raggiunto circa il dieci per cento dei consensi, concentrati, fra l'altro nella parte più viva del paese e vedendosi seduto in consiglio dei ministri accanto a Gasparri, ha un trasalimento. Quando il fine settimana, su questo argomento specifico, si sfoga coi suoi, tutti convergono, compiangendolo un poco come si fa tra amici veri, che si tratta di una prova dura. Poi siccome l'uomo, nei momenti difficili, possiede sempre strumenti naturali di autodifesa, è istintivamente portato a sovrapporre a quella scena reale un ricordo del più lontano passato, quello, per intenderci, dell'anonimato: si rivede con un lungo ed

unto grembiule mentre vende frittelle alla festa dell'Unità di Varese. Faccio una breve digressione. Tutti i suoi maggiori agiografi, concentrati fino a qualche tempo fa, come è noto, in Valtellina e in Val Brembana, sanno che le aspirazioni giovanili di Bossi erano due. Quella di medico, professione che arditamente svolse in un periodo della sua vita, o di cuoco d'osteria. Anche se Gasparri è fisicamente lì e la sua figura fa fatica a sfumare in dissolvenza, le due immagini si confondono per qualche istante tra loro, fino a quando un'idea piuttosto consolatoria del bilancio politico prende, nella mente di Bossi, il sopravvento. Sarà anche duro militare nella stessa squadra di Gasparri - perché in certi esami di coscienza «el senatur» non va mica leggero - ma nessuno dei ministri, pensa, svolge un ruolo così strategico per la vita di questo governo quanto il sottoscritto. Come dargli torto? Tutti gli analisti

politici hanno prima delle elezioni affermato che se Bossi non avesse raggiunto il quattro per cento dei consensi, l'estinzione della Lega sarebbe stata certa. Non escludo per nulla che la stessa idea l'abbia avuta in segreto, Berlusconi. Anzi l'abbia tramutata in sogno, come fa spesso con i pensieri che gli brulicano in mente. Dopo molti mesi di governo, si può affermare con certezza che non è andata così. Anzi, per colmo di paradosso, la riduzione così drastica del suo consenso elettorale, avvenuta lo scorso tredici maggio, ha dato a Bossi un sorprendente vigore anche rispetto a Fini che dispone di circa il triplo dei suoi voti. Basta notare quale diverso peso abbia esercitato in questo breve scorcio di legislatura il senatur nei passaggi decisivi di questo governo, dalle rogatorie all'uscita traumatica di Ruggiero dalla Farnesina fino al suo capolavoro, la devolution. Un provvedimento ammantato di mi-

stero, che alla fine, dopo tanti tentativi andati a vuoto, viene varato dal Consiglio dei ministri malgrado tutto il governo, Bossi compreso, anzi per primo, sia persuaso dei suoi effetti devastanti per l'Italia.

Esiste poi un elemento, tra i tanti elementi bizzarri di questo governo, che trovo bizzarro fino all'inverosimile e che rappresenta il cuore delle contraddizioni dell'esecutivo in carica. Peccato che nessuno, tra

Ha messo in gioco tornando con il Polo la compattezza del suo movimento Ed ora, su tutto, chiede il massimo

”

gli oppositori, vi abbia mai fatto caso. Anzi, tendenzialmente, lo releghi tra gli elementi folcloristici che avvilluppano, fin dalla sua comparsa sulla scena politica, la figura del capo della Lega. Vi si faccia caso. Ci affanniamo da mesi a discutere sul conflitto di interessi di Berlusconi, che rappresenta un macigno sul percorso di un'ordinata democrazia e non pronunciamo una sola parola su un conflitto, diciamo così, costituzionale, per certi versi, più deflagrante rappresentato dalla presenza del capo della Lega al governo. Faccio riferimento al suo ormai storico conflitto con l'assetto statutario del nostro paese, con la bandiera, con tutti i simboli dell'unità. In definitiva con l'Italia. Ogni tanto domandiamo al povero Fini prove di democrazia. Anche Mussolini, «il più grande statista del secolo», gli abbiamo fatto, con una certa crudeltà, rinnegare e non ci sogniamo di chiedere a Bossi due

semplici cose. Primo. Che abbandoni per sempre - fino ad oggi non lo ha mai formalmente fatto - magari in una splendida Fiuggi padana, densa di nebbia e di olmi, l'idea della secessione. Secondo. Che rinunci in maniera definitiva - anche in condizioni di accertate difficoltà, che so io, nel deserto - a fare della bandiera italiana l'uso minacciato qualche anno fa. A dimostrare la sincerità della sua conversione, dovrebbe poi, visto che il nostro paese è di prevalente sentimento cattolico, per penitenza - dotare la sua stanza a Palazzo Chigi dell'amato vessillo italiano... Fino ad oggi avete mai visto alla televisione un'immagine di Bossi seduto dietro al suo scrittoio con la bandiera accanto? Mai. Nessuno pretende che garrisca al vento sul suo balcone, ma che in un angolo della stanza, anche in dimensioni ridottissime, di quelle che solitamente qualche nazionalista di An - non ci si crederà ma ne

esistono ancora - piazza sulla torta il giorno del compleanno, beh, almeno quel microscopico vessillo, vorremmo vederlo, sia pure per una volta sola, anche accanto all'Umberto. Invece, niente. Ma perché il capo della Lega può fare impunemente tutto ciò? La risposta è semplice. È l'uomo forte di questo governo. Non date retta a coloro che affermano che non sarà accettato con le prossime nomine alla Rai. Sbagliano. Lui è così forte perché possiede, trafugate in una stagione dagli sbocchi politici ancora incerti per il Cavaliere - prima delle regionali del 2000, per capirci - «ambo le chiavi del cuore di Federico». Come si ricorderà, Bossi ha esitato molto prima di chiudere un'intesa con Berlusconi perché essa comportava un rischio di frantumazione per il suo movimento. In tali condizioni difficili non gli restava che puntare alto. Gli ha fatto una proposta che il cavaliere non ha potuto rifiutare. Altre ne farà in futuro. Oggi sulla Rai, domani su chi sa cosa. Agli occhi di Berlusconi, almeno per quanto riguarda le minacce, appare il più determinato dei suoi alleati. Non fosse altro che per il fatto di averle in passato tradotte in realtà.